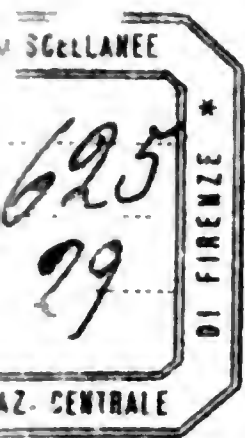
FIOR DI CICORIA BIZZARRIE IN VERSI PER RENZO

C. Di Monterenzo

FIOR DI CICORIA

FIOR DI CICORIA

BIZZARRIE IN VERSI

PER

RENZO

A CHI LEGGE.

Per ingannare il tempo, talor come si dice,
Vergai queste stranezze, amabile lettrice,
Tanto perchè qualcuno di me s'abbia memoria
Leggendo almen per caso i **Fiori di Cicoria**;
Tutti i poeti sogliono i versi chiamar fiori,
Chè fui forzato anch'io seguir questi Signori
E nella mente mia, talor molto esaltata,
Fra tanti fiori ed erbe, sorrise l'insalata.
Ecco che sol per titolo e non per vanagloria,
Pensai d'intitolarli i **Fiori di Cicoria.**
In oggi la cicoria è tanto propagata
Che mi sembrava ingiusto il non vederla usata
E i farmacisti tutti s'associano con me
Mischiando la cicoria persino nel caffè;
Vuol dir che se il sapore lascia a desiderare
I versi e la cicoria ponetevi a mischiare.

IO.

Son nato buono,
Ma originale;
Ho per istinto
L'odio del male.

Amai la madre
Più della vita,
Sua morte fecemi
Crudel ferita.

Oggi il mio cuore
Ama.... chi l'ama;
Ma pur talvolta
Sotto la squama

Un pensier puro,
Un nome..... zitto!
Se alcun t'ascolta
Grida al delitto.

Grida al delitto
La Società
Che mercanteggia
Sull' onestà;

Che mai comprese
Gentil pensiero,
Che per sistema
Sol vede nero;

Che la morale
Ha d'ordinario
Sol nella cassa
Tra il numerario;

E in mezzo a questo
Secol protervo,
Non apro bocca:
Studio ed osservo.

A... PORRETTA.

« Renzo, tu parti;
« Qual'è il motivo
« Per cui mi lasci
« Di te già privo?

« Qual mai ragione
« Tanto t'affretta,
« Qualcun da lunge
« Forse t'aspetta? »

Così diceami
L'amico mio
La man stringendomi
Segno d'addio.

« Men vo, risposi,
« Men vo vicino,
« A mezza strada
« Dell'Apennino.

« Colà m'attendono
« Vaghe signore
« Cui l'amicizia
« Vanto ad onore. »

Fischia la macchina,
Rimorchia il treno,
L'Arno abbandono
Mi chiama il Reno.

Ma lungo, ahi! troppo,
Torna il cammino,
Che mai s'arriva
Sull'Apennino.

Tramonta il sole,
La notte è presta
E il treno ancor
Mai non s'arresta.

Pur di Piteccio
Passò la vetta:
Zitto... rallenta
Alla Porretta!

Strilla la voce
Del Conduttore:
Alla Porretta,
Dissemi il core.

Nel pien sussulto
Dell'emozione,
Mentre precipito
Fuor dal vagone,

Ecco! Son desse.....
Graziose e belle:
Come non esserle
Se son sorelle?

La man mi porgono.
Son preso al laccio,
Gentili accettano
L'offerto braccio.

Indi al casino
Con esse movo,
Chè dei bagnanti
Quest'è il ritrovo.

Di quel festoso
Genial convegno
La danza e il canto
Tengono il regno.

Vivida luce
Splende d'attorno,
Tutto rallegra
Cotal soggiorno.

Nobili dame,
Vaghe donzelle,
Lucenti brillano
Come le stelle.

Euterpe prima
S'apre la breccia,
Indi Tersicore
Le danze intreccia.

Lo sguardo languido,
Mesto il sorriso,
Sin l'aure spirano
Di paradiso.

Ed in quell'estasi
Così rapito
Oggi il ricordo
Torna gradito.

Torna gradito
Che il pensier mio
Muto in quell'ora
Rese l'oblio.

Ma inesorabile
Destin fatale,
Già mi rapisce
Da quelle sale.

Che il tempo vola
Come il baleno,
E l'ora scocca
Che passa il treno.

Addio memorie...
Sogno beato
Perchè sì presto
Mi sei passato?

Marta e Maria!
Dilette suore,
Di me talvolta
Vi parli il cuore.

Velato è il cielo,
La notte è oscura,
In sonno placido
Dorme natura.

Sordo rumore
S'ode da lunge,
Il suol sussulta
Pel tren che giunge.

Il mio saluto
Di nuovo accetta,
Sempre nell'animo
T'avrò... Porretta.

IL MIO VERO.

È freddo l'aere e soffia il vento,
Brilla la luna sul firmamento,
Ed io solingo col pensier mio
Prorompo in pianto, bestemmio a Dio;
Piango le spente care illusioni
Che un dì m'accesero tante emozioni;
Piango la fede per me svanita
Che un dì sì bella mi fea la vita,
La vita è un pelago d'amaro pianto
Eppur fanciullo l'ho amata e tanto,
L'ho amata un giorno, oggi la sprezzo,
Qual fior che passa privo d'olezzo.
Vincoli santi, stolta impostura,
Suoi nodi infranse persin natura.
Voci del sangue, tutto è menzogna,
Bugiarde larve, schifosa fogna:
Sol v'ha di vero l'umile avello
Che si rinserra il mio gioiello;
Ove han sepolta la madre mia
Al ciel volando l'anima pia.

LA PROVVIDENZA.

Era Marta una tapina
Che languia nello squallor;
Fatta vidua, poverina,
Si struggeva nel dolor.

Del suo sposo ch' era morto
Cinque figli le restâro,
Senz' appoggio, nè conforto
D' un destin cotanto avaro.

Una magra vaccherella,
Che restava sol retaggio
Alla triste vedovella
Resa affranta di coraggio,

Col suo latte l' alimento
A que' bimbi procacciò,
Ma niun raggio di contento
Quella soglia mai varcò.

Pur la pace di coscienza,
Se il dolor non fu mai vinto,
Tranquillava l' esistenza
Col ricordo dell'estinto.

Quando l'Angiolo ferale
Nuovamente la passò;
E scagliatò acuto strale
La sventura vi piantò.

Mentre in sonno si dormiva
La famiglia disgraziata,
Una notte si moriva
La giovenca dimagrata.

Quando il sol col suo chiarore
Quelle vôlte rischiarò,
Tra le grida ed il dolore
Ei quei miseri trovò.

Quasi in segno di protesta
Ad un tratto s'offuscò,
Troppo triste, troppo mesta
Quella vista le sembrò.

« Oh la sorte è troppo dura!
« Se l'arcana Provvidenza
« È si larga di sventura
« Colla misera innocenza. »

Quella madre, tutta in pianto,
Così disse al Creator:
« Dal dolor soffersi tanto
« Deh! ti placa, o mio Signor! »

E cadendo ginocchioni
All'immago di Maria,
Le più fervide orazioni
Recitava quella pia.

E pregò con tutta l'alma
Che la Madre dei credenti
Le trasfuse almen la calma
Per soffrir quei patimenti.

Indi alzossi, rassegnata,
E alla cara famigliola,
Colla voce addolorata,
Sì rivolse la parola:

« Figli miei, è giunta l'ora
« Che divider ci dovrà,
« È un pensier che m'addolora
« Che alla tomba mi trarrà.

« Quando Dio, ne' suoi decreti,
« Il marito mi rapì,
« Non più belli, non più lieti
« Sì trascorsero i miei dì.

« Pur tranquilla in mezzo a voi,
« Mi specchiava in lui che fu,
« Ma pei miseri qual noi
« Non è il regno di quaggiù. »

E una lagrima asciugando,
Che sul ciglio le spuntava,
Essa un *requiem* mormorando
Al marito dedicava.

Poi, calmati i caldi affetti
Uno sguardo al Cielo alzò,
Benedisse i suoi diletti
E da lor si separò.

Quei frenando il pianto amaro
Che irrompea nella partenza,
Meschinelli, s'affidâro
All'eterna Provvidenza.

Mentre in terra un tale evento
Ai mortali era serbato,
Oltre il vel del firmamento
Accadea diverso fato.

Il buon Pietro, nel tornare
Da una pesca prodigiosa,
S'informò d'un tale affare
Fil per fil, cosa per cosa.

Dallo sdegno e dal dispetto
Cangiò tosto di colore,
Si fe' bianco nell'aspetto,
Ratto corse al Creatore.

Questi stavasi sdraiato,
Con un mucchio di cuscini,
Su di un seggio assai tarlato
Fra i suoi Santi e Cherubini.

Nel veder che il pescatore
Verso lui si dirigeva,
Si rizzò di malumore
E gli disse che chiedeva.

« Per me nulla vi domando,
« Ma laggiù quei disgraziati,
« Che lasciaste mendicando
« Senza pane e separati;

« Voi faceste tale azione,
« Il mio caro Padre Eterno,
« Che i mortali han ben ragione
« Se vi mandano all'inferno. »

A tai detti il Re dei Re
Prese a dir con tutto fuoco:
« Caro Pietro, per mia fe'
« Sai chi regna in questo loco?

« Sai che mar, terra, elementi,
« Da me sol tutto ho creato,
« E mal soffro da insolenti
« Venir poscia criticato ?

« Credi forse che cogli anni
« Abbia persa la ragione?
« Se dispenso dei malanni
« Ti vo' dar la spiegazione.

« Sin che in vita fosse stata
« La giovenca tapinella,
« Dai suoi figli circondata
« Si vivea la vedovella.

« E frattanto quei fanciulli,
« Colla madre a lor unita,
« Nell'inerzia, inetti, nulli,
« Trascorrevano la vita.

« Mentre invece lavorando,
« Sviluppando i loro ingegni,
« Potran dire un dì, tornando:
« Madre, alfin di te siam degni.

« E fra i baci e i cari accenti
« Della prole tanto amata
« I già scorsi patimenti
« Scorderà la disgraziata. »

Tai ragioni, per dir vero,
Dette in tuono secco secco,
Tanto valsero che Piero
Non ardì di batter becco.

La moral che può insegnare?
Qual può trarsen conseguenza?
Ch'è tropp' arduo penetrare
Nell'arcana Provvidenza.

I FIGLI DEL MARE

Mascherata del Carnevale 1870.

Dive dal cor sognate
Noi siam Figli del mar;
Su noi la man posate
Che ci lasciam pescar.

Brune voi siate, o bionde,
Belle voi siete ognor;
Per voi fendiamo l' onde
E vi porgiamo un fior.

Un fior che a tutti vanta
Il più fragrante odor;
Un fior che parla e canta
La lingua dell'amor.

Pescate, ma un sorriso
Vogliateci accordar;
È questo un paradiso
Per noi Figli del Mar.

GLI SPAZZACAMINI

del Carnevale 1870.

Quando nel freddo inverno,
Erranti pel cammin,
Gridiamo ad alta voce:
Ohe spazzacamin!

E colle mani gelide,
Coll'alma esulcerata,
Ci corre alla memoria
La mamma abbandonata;

La terra ove siam nati,
Il patrio focolare,
Senza saper noi stessi
Quando potrem tornare;

La lagrima sul ciglio
Ci spunta, ed il sorriso
Mai non potrà tornare
Ad allegrarci il viso.

Pur fra di voi, gentili
Signore e signorine,
Sembra che i nostri guai
Potran volgere al fine.

Sì voi piangete,
Commosse siete,
Voi comprendete
Tanto dolor.

Dolor fatale!
Che acuto strale
Scaglia mortale
Sui nostri cor.

E in mezzo a questa
Vita d'orrore,
Che mai saressimo
Senza l'amore.

Non ci respingano
Le vostre braccia
Se sempre nera
Teniam la faccia.

Non ci respingano,
Che infin l'amore
Mai non prescelse
Moda o colore.

Oro od argento,
Gemme o rubini
Non voglion questi
Spazzacamini.

Ma limitati
Nel lor desìo,
Sola una prece
Alzano a Dio

Che in gioia scorrervi
Possa il destin
Pregano questi
Spazzacamin!

IL REGNO DEGLI ASINI.

Oh tu degli asini,
Regno modello,
Io pur ti voglio
Far di cappello.

Io pur mi prostro
Con mille inchini,
Che sempre in stima
M'ebbi i cretini.

Volgi uno sguardo
Pietoso a me,
Che in mezzo agli asini
Conto per tre.

Fra le tue cento
Sale dorate,
Le schiene tutte
Veggo curvate.

Schiene con ciondoli
D'ogni colore,
Senza che il volto
Mandi rossore.

Me pur lo credi,
Quando ti piaccia,
Oltre la schiena
Curvo la faccia.

A me che d'asini
Sono parente,
Oh ingrato regno,
Non serbi niente?

Sarò, tel giuro,
Asino tale,
Che non fia dato
Trovar l'eguale.

Dammi una croce,
Dammi un tosone,
Vedrai fra gli asini
Che Somarone!

Evvivan gli asini
Alto locati,
E più son asini
Son rispettati.

Cari carissimi
Son tai buffoni,
Quando s'atteggiano
Da Ciceroni.

Se ignora l'asino
Quel che si dice,
Tosto supplisce
Colla vernice.

Ha sempre l'as
Gran parolone,
Quest'è la storia
D'ogni Nazione.

Ma passi ancora
Se l'animale
Non ha l'istinto
Dedito al male.

Mentre vi sono
Asini assai,
Che dove passano
Seminan guai.

E calci tirano
Sino alla luna
(Per essi è il metodo
Di far fortuna).

Frattanto l'asino
Senza cervello
In barba agli altri
Si gode il bello.

Ingegno e cuore
Son cose vecchie,
Oggi più valgono
Le lunghe orecchie

Di qualche asino
Alto locato,
Bestia, ignorante,
Ma decorato.

Accanto a questi
Asini d'oro,
Altri più piccoli
Seguon costoro.

E la famiglia,
Stretta ad un patto,
Scherza e si ride
Del secol matto;

Nel quale agli asini,
Ma ciarlatani,
Sembra che tutti
Battan le mani;

E che s'inchinino
Con riverenza
A messer l'Asino
Fatto Eccellenza.

Vivan le bestie
Asini e buoi,
Chi sien più asini
Ditelo voi!

IL FERNET-BRANCA.

Oh! tu, fra i liquidi,
Sommo Fernet,
Oggi il mio labbro
Si volge a te.

A te si volge
Coll' espansione
D'un sincerissimo
Vecchio amicone.

Se oppresso avete
Qualche polmone,
Cagion funesta
D' indigestione,

Mano al purissimo
Fernet dei Branca,
Che il varco schiude
E a destra e a manca.

Quando il rimorso
Rapì la pace,
Ed in sussulto
Lascia il torace,

Non v' ha rimedio
Per questo male
Quanto quel classico
Fernet morale.

Fernet morale!
Certo, signori,
Poichè ci scaccia
Tutti i dolori;

Dolor dell' anima,
Dolor del cuore,
Credo che scacci
Perfin l'Amore.

E coll' ebbrezza
Del suo vigore
Tosto ritorna
L'usato umore.

Dall'Alpi a Scilla
Tutti i Giornali
Ve lo consigliano
Per mille mali.

Ovunque piovono
Certificati
Che gli Esculàpi
Han rilasciati,

I quali attestano
Che tal liquore
Sorpassa in merito
Quasi il vapore.

Poichè i liquori,
Come il veleno,
Van lentamente
Rodendo il seno;

Mentre quest' unico
Fernet dei Branca
V' invigorisce
L' alma già stanca.

Tutti d' Europa,
Popoli e Re,
Concordi bevono
Tutti il Fernet.

Perdona quindi,
Mio buon Fernet,
S' oggi la cetra
Parlò di te.

IL PANETTONE

Per me dichiaro
Che il Panettone
È prima gloria
Della Nazione;

È questo il primo
Di tutti i frutti,
Poichè a Natale
Lo mangian tutti;

Ed in quei giorni,
Per la Stazione,
Altro non vedesi
Che il Panettone

Che Biffi, Pella,
Cova e Raimondi
A mille inviano
Nei due mondi.

Se qui in Italia
Vi ha l'unione
È certamente
Nel Panettone.

Poichè a Torino,
Roma e Bologna
Tutti lo mangiano
Senza vergogna.

Tutte d'Europa
Le varie schiatte
Pel Panettone
Diventan matte;

E nel delirio
Della passione:
Evviva, gridano
Il Panettone —

AMO!

Perchè mi fuggi,
Donna adorata,
Non sai che l'anima
T'ho consacrata?

Sai che per unica
Speranza mia,
Serbo la tua
Fotografia.

Quanto m'è cara,
Donna tu il sai,
A lei confido
Le gioie e i guai.

Che è mai la vita
Senza l'amore
Se non un caos
Pien di dolore?

T'amo, ed immenso
M'arde nel core
Inestinguibile
Codesto amore.

Da te lontano
Senti che l'alma
Solo in vederti
Trova la calma.

Talor sul grillo
D'una pistola
La man s'arresta,
La mente vola.

Polvere e piombo,
Indi l'oblïo;
Eccolo il fine
Che far desïo.

Da quest'idea,
Truce e funesta,
Solo un pensiero
La man m'arresta.

Il qual terribile,
Com'ombra ritto,
Nel cor mi grida:
« Quest'è un delitto,

« Poichè il tuo vivere
« D'altri è il retaggio,
« Per te la morte
« Non è coraggio.

« Vivi e trascina
« Con forza e lena,
« Questa pesante
« Fatal catena. »

Or lo comprendi
Qual'è il motivo
Per cui respiro,
Pel quale vivo?

Deh! non fuggirmi,
Donna adorata!
Pensa che l'anima
T'ho consacrata.

LA LONTANANZA.

Nuvoletta, che mi giungi
Attraverso i mille mar,
Il saluto tu mi rechi
Dal mio patrio focolar?

M'aman sempre i miei diletti?
Si ricordan la Sorella
Che lontana, a lor si serba
Sempre buona, sempre quella.

Se ritorni al patrio lido,
Ove vola il mio pensier;
A' miei cari tu ripeti
Che mi sono il mondo inter.

Di me parla, e di frequente
Si rammentino il dolor
Della Suora, che lontana,
A lor serba eterno amor.

La mia patria mi saluta,
E le cento sue città;
Ma Milano sopra tutte
Sempre in cor mi resterà.

Roma eterna, che il buon Dio
A noi rese in questi dì,
Dell' Italia già regina
La corona or le compì.

D'un soave e grato pianto
Son bagnate le mie ciglia,
Che d'Italia benedetta
Vo' superba d'esser figlia.

E se torni a queste parti,
Sospirata nuvoletta,
Puro un bacio tu mi porta
Dalla terra mia diletta.

PIO RICORDO.

Fu sempre il lotto
Giuoco immorale,
Che di frequente
Sortì fatale.

Tutti i governi
Serbâr per altro
Codesto vizio
L'un dopo l'altro.

Se il pan del povero
Vien dimezzato,
Le proprie rendite
Cresce lo Stato.

Così la pensano
Quei governanti
Che solo anelano
D'aver contanti.

Pur se ciò pratica
Ogni Nazione,
Dovrà l'Italia
Farsi eccezione?

Però talvolta
Monna Fortuna,
Essendo femmina,
Soffre la luna.

E con cert'esseri
Privilegiati,
Belli, felici,
Da tutti amati,

Codesta infida,
Bugiarda Diva
De' suoi favori
Sen va procliva.

Gentil signora
Bella viveva,
Fra tutte fulgida
Dessa splendeva.

Dolce di cuore,
D'Angiol l'aspetto,
Un dì pel lotto
Sentì diletto;

E, figlia d'Eva,
La tentazione
Presto la vinse
Sulla ragione;

Che su tre numeri
Tosto s'azzarda
Tentar quell'empia
Diva bugiarda.

E quei tre numeri,
A caso estratti,
L'un dopo l'altro
Sortono infatti.

Pur fra la gioia
Per tal guadagno,
Gentil ricordo
S'avea compagno:

Era il ricordo
Del genitore,
Ch'essa serbava
Con tanto amore.

Nella sua mente
Venian beati
I giorni placidi
Seco passati;

E gli anni primi
Che, fanciulletta,
Bella gli fean
La cameretta.

Dove il buon vecchio
Se l'abbracciava
E al sen stringevala,
Tanto l'amava!

Ove alle Grazie,
Vergin Maria,
Il tempio s'erge
Per opra pia.

Dietro quel tempio,
Sacro alla fede,
L'antica camera
Tuttor si vede.

E a tal memoria,
Che mai s'oblia,
Volle un ricordo
Serbar la pia.

Volle, in omaggio
Del caro estinto,
L'oro profondere
Da lei già vinto.

Se un dì a quel tempio
Ti trae l'azzardo,
Alla Madonna
Volgi lo sguardo;

La Santa Vergine
Parata a festa
Egli è il ricordo
Di quella mesta.

A.....

Se m'incontrasti
  Sul tuo cammino,
  Voler benefico
  Fu del destino.

Quando fanciulla
  Mi conoscesti,
  Pel fratel tuo
  Tu mi scegliesti;

E tal legame,
  Che non s'oblía,
  Tuttora domina
  L'anima mia.

Tra i mille turbini
  Della mia vita,
  La tua memoria
  Mai s'è svanita.

Che sempre memore
  Della bambina,
  Benchè da lungi,
  M'eri vicina;

E tal ricordo,
  Come il baleno
  Lo spirto indomito
  Mi fea sereno.

Pur troppo incerti
  Sono gli eventi,
  Ma in tutte l'ore
  Tu lo rammenti

Che a te mi lega
  Sacro l'anello
  D'amata suora
  Verso il fratello.

LA NOSTALGIA.

« Perchè sì mesta
« Donna tu sei,
« T' abbandonarono
« Forse gli Dei?

« È ricco e molto
« Il suol d'Avana;
« Sta ben, ma Italia
« Troppo è lontana. »

Così rispose
Con un sorriso
Ida languente,
Pallida in viso.

« Non sai che libera,
« Ricca e possente
« S'è fatta Italia,
« Terra sapiente?

« Non sai che Italia
« Tutto rinserra
« Quanto di sacro
« M'ebbe la terra?

« Bello è il tuo cielo,
« Ma non è il mio,
« Che splende come
« Raggio d'Iddio.

« Alza lo sguardo,
« Fra quelle stelle
« Scorger mi sembra
« Le mie sorelle.

« Rapita in estasi
« Con lor favello
« Del sospirato
« Paterno ostello. »

IL 2 LUGLIO 1871.

Dall'Alpi a Scilla
Tuona il cannone,
Chè tutta in festa
Sta la Nazione.

La sempiterna
Santa Città
Alza il Vessillo
Di Libertà.

Sul Campidoglio
Salito è il Re,
Giurando ai popoli
Sacra la fè.

Là, dove i Cesari
Regnâro un dì,
L'empia tirannide
Alfin sparì.

Piangi, o cadente
Vegliardo insano,
Che ancor risiedi
Nel Vaticano;

Degli immolati
Monti e Tognetti
Oggi quel sangue
Germoglia affetti.

Oggi i tuoi sgherri,
Franchi ladroni,
Son resi a guisa
Degli Accattoni.

L'Eterno Vindice
Della giustizia
Alfin punisce
Tanta nequizia.

D'Italia i popoli
Oggi il riscatto
Giurano tutti
Con sacro patto

Se mai ti punge,
Sfrenata Francia,
Nell'onde nostre
Muover la lancia;

Dall'Alpi a Scilla
Le mille braccia
Pronte son tutte
Per darti caccia.

Che tutti infiamma
Sacra scintilla
Del viver liberi
Dall'Alpi a Scilla.

LE PARTENZE.

In questa tetra
Valle del duolo,
Tu mi lasciasti
Ramingo e solo.

Tu mi lasciasti
Quando la vita
D'un padre amato
Mi fu rapita.

Un'alma sola
Lenir poteva
L'orrendo strazio
Che m'opprimeva.

Ma inesorabile
Mi fu l'Eterno,
Che il mio dolore
Si prese a scherno.

Entrambi gli esseri
Tanto adorati,
Entrambi a un punto
Mi son volati,

Che mentre al Cielo
Spirava il padre,
Tu ti rendevi
Ottima madre.

Ed io, qual reprobo
Dal Ciel dannato,
Solo qui resto
Abbandonato.

Pur, fra le tenebre
Del mio dolore
Resta un pensiero
Consolatore;

Che il padre sieda
Fra i pochi eletti
E che tu viva
Di puri affetti

Fra le adorate
Tue creature,
Gelose ed avide
Delle tue cure.

A lor conservati
Buona e amorosa
E se una lagrima
Serbi, pietosa,

A me la dona;
Tu me la invia
Conforto unico
Dell'alma mia;

Ed a quei cari
Puri angioletti
Consacra gli unici
Tuoi veri affetti;

Di me lor parla,
Della tortura
Ch'oggi m'arreca
La mia sventura.

Possa tu sempre
Nel lor sorriso
Gustar le gioje
Di Paradiso.

E nel silenzio
Del crudo esiglio
Di me sovvienti!
Del mio consiglio.

LA PROSTRAZIONE.

Perchè nell'anima,
Di duol si pregna,
La sua memoria
Costante regna?

Perchè quel Dio,
Bugiardo e fiero,
A me non serba
Altro pensiero?

Perchè di triboli
Ha il mio cammino
Ovunque asperso
Crudel Destino?

Qual'è il delitto
Del viver mio,
Perchè implacabile
Con me sia Dio?

Dunque la vita
Mi diè natura
Perchè sia figlio
Della sventura.

Ridi ed esulta,
Ente crudele,
Che a piene mani
Versasti il fiele;

Ove la pace
Fuggì dal core,
Da tetro immerso
Fatal dolore.

Ma se la pace
Tu m'hai rapita
Perchè a me serbi
L'orrida vita?

Splende l'eterna
Notturna luce
Sull'orizzonte
Che pien traluce;

E mentre a mille
La gioja invade
Festosi e lieti
Per le contrade;

Coll'alma affranta
Solo quì resto,
Tutti fuggendo,
Fremente e mesto.

Và il pensier mio
Volando ognora
Ove tranquilla
Scorre la Dora.

LA VALLE DEL VIZIO.

« A che tu mi trascini
« Per questo erte sentier? —
« Vieni, vedrai lo specchio
« Che sol riflette il ver. »

Così mi trascinava
Fra balze un vecchio saggio,
Mentre d'acute spine
Asperso era il vïaggio.

Giunti su un' alta vetta,
Ei mi mostrò una valle
Che a destra si piegava:
Un fiume avea alle spalle.

Era la notte buia,
Ed in quel triste loco
La vista mia colpiva
Strano baglior di foco.

Un tremito istintivo
Le membra mie mi scosse.
Il saggio allor sorrise
Quindi ver me si mosse.

« In questa valle » ei disse
« Nelle notturne ore,
« Vedrai tu le perdute
« Donne senza pudore.

« Tutte le loro lascivie,
« Figlie del mal costume,
« Ripeton nella valle
« Che specchiasi nel fiume.

« E mentre esse si credono
« Sicure entro le mura,
« Le colpe lor qui veggonsi
« Per scherzo di natura.

« Le luci tue raccogli,
« Fissa fra quel chiarore
« E tu vedrai tai cose
« Che muoveranti orrore. »

A poco il guardo mio
Penetra oltre il raggio,
Forte mi batte il core,
Impongo al mio coraggio.

A gruppi ecco discinte
Stanno le disgraziate
Che, in varie pose, ai drudi
Si tengono abbracciate.

E ad essi van giurando
Amor, fede in eterno,
Mentre sul volto impudico
Sfiorar veggo lo scherno.

Ebbre dalle lascivie
E briache dal liquore,
A larghe tinte scorgonsi
Le traccie del livore,

Le luci han semispente
Dal prolungato vizio;
Schifo e ribrezzo ei desta
L'orrido precipizio.

Ma non m'inganno. Oh vista,
Ecco la disgraziata
Donna che già da un tempo
Fu da me tanto amata.

In veste bianca e lurida
Sta seminuda, avvolta
Sulle cadenti poppe
La chioma essa ha disciolta;

Essa si tiene avvinto
Un giovane garzone
Il qual, fidente o stolto,
Crede alla sua passione.

« Deh! fuggi, che già molti
« Cadder nell'empio laccio;
« Fuggi l'impura donna
« Ch'ebbero tutti in braccio.

« Non sai ch'essa t'inganna
« Senz'ombra di vergogna,
« Non sai che con lei nacque
« L'impudica menzogna?

« Che mentre essa ti bacia
« E ti protesta un giuro,
« La mente corre al drudo
« Che stringerà in futuro.

« Sappi ch'io pur fui vittima
« Dell'amor suo bugiardo;
« Ch'io pur credei...» ma tutto
Ratto sparì allo sguardo.

Si dileguâr le tenebre
La notte era finita,
E col primiero albore
S'è la vision svanita.

Attonito rimasi
D'alto terror compreso,
Mi strinsi il cor che avea
Il battito sospeso.

Noi rifacemmo il monte
Senza scambiar parola,
Ma tal visione eterna
Mi servirà di scuola.

IL DUBBIO.

Non v' ha terribile
Peggior veleno
D' orrendo dubbio
Scolpito in seno.

Strazia dell' uomo
La speme, il cuore,
Uccide l'anima,
Spegne l'amore.

Questo sublime
Possente, arcano
Battito eterno
Del cuore umano

S' infrange anch' esso
Se il dubbio regna,
E il labbro amato
Persin disdegna;

Che nel sarcastico
Dubbioso accento
Così s' esprime
Quasi a rilento:

« Poss' io discendere
« Nel suo pensiero,
« Nell' alma sua
« Scrutando il vero?

« Forse che il labbro
« Non fe' natura
« Strumento indegno
« Dell' impostura? »

Ecco del vivere
L' empia mercede;
Vivente è il dubbio,
Morta la fede.

PROFILO.

Fu deputato
Del Parlamento,
Ove sedette
Per un momento.

Tutti gli onesti,
D'ogni colore,
Lo rinnegarono
Tutti di cuore.

Servo infedele
Di più padroni,
Cantava a tutti
Cento sermoni.

Fu prigioniero
Solo per fallo;
Avido troppo
Del vil metallo

Per lui la Patria
Fu cosa vaga,
Ch' egli adorava
La sola paga.

« Se andiamo avanti
« Di pari passo,
« Il mio carcame
« Diventa grasso. »

Così pensava
Quel liberale,
Basso strisciando
Per l'alte scale.

Si diè per vittima
Del suo paese,
Il qual più tardi
Pagò le spese.

Poi spifferando
Gran parolone,
Sfoggio cachetico
Dell' ambizione,

Con democratico
Stile eloquente
Tentò passare
Per un fremente;

Ma questo in pubblico,
Mentre in privato
Conserva l'animo
Da buon croato.

Ed in Repubblica,
Per privilegio,
Mantiene il titolo
D'Imperial Regio.

Ma come il lupo
Sol perde il pelo,
Dell'esser suo
Squarciossi il velo

E allor la negra
Alma dannata
Da tutta Italia
Fu smascherata.

Ma nato cinico
Ed impudente,
Nulla curando
L'onesta gente,

Con quel suo pallido
Viso sfacciato,
Da tutti a dito
Sempre segnato,

Coll'antipatica
Sua figura,
Specchio fedele
Di sua natura,

Franco passeggia
Per ogni via
Con un sorriso
Pien d'ironia.

Come se in oggi,
Dall'Alpi in giù,
L'essere apostata
Fosse virtù.

Ecco il profilo
D'un liberale
Che imbratta l'Italo
Nostro Stivale.

AD UN' AMICA.

Donna! tu mi domandi
L'origine qual sia
Di questa funestissima
Tetra melanconia.

Amor! questa sublime
Emanazion dell'alma,
Lo spirto mio travolse,
Tutta rapì la calma.

Amai quant'è possibile
Amar sopra il creato,
Quanto l'umana fibra
Può dir d'aver pulsato.

Ma vittima funesta
Di più funesta sorte,
Nel viver suo gagliardo
Il cor trovò la morte.

Amai ne' suoi verd'anni
Una genial donzella,
Che donna poi m'apparve
Più seducente e bella.

L'amai, e nel delirio
Della passione ardente,
Le luci in lei figgevansi,
A lei correa la mente.

Quando un avverso fato,
Al mio destin fatale,
A me tosto la tolse
Per legge empia, sociale.

E mentre essa s'invola
Da me, forse in eterno,
Nell'anima mi lascia
Tutto il soffrir d'Averno.

Ed or comprendi, o donna,
Qual'è della mia vita
Questa illusion, che pace
Oggi ha dal cor svanita?

Ma gioie a me non serba
Il tuo spietato Dio,
Onde dal cor dolente
Sparisca il cruccio mio.

L'AMORE.

Dimmi tu dunque,
Donna del cuore,
Sapresti dirmi
Che sia l'amore?

Amore è l'anima
Per chi lo serra,
Stolta utopia,
Su questa terra.

Per altri amore
Solo è il diletto,
Sordi di cuore,
Muti di affetto.

Altri l'amore
Negano esisti,
Cuori corrotti,
Perversi e tristi.

Qual'è l'amore
Per un avaro,
Se non la cassa
Del suo denaro?

L'alme perdute,
Senza pudore
Nelle lasciv
Credon l'

S'amano i figli,
S'amano e molto,
È chi lo nega
Malvagio o stolto.

Amano i padri
La prole loro,
Ma corrisposti
Son da costoro?

O per movente
Sta l'interesse
Delle paterne
Cure indefesse?

Oppur più avidi
E senza cuore
L'avere anelano
Del genito ?

S'ama la donna
S'è virtuosa,
Quanto si sprezza
S'ell'è viziosa!

L'amore è un soffio
Dal Ciel disceso,
Ma, per sventura,
M 'to incompreso.

A MIA MADRE.

Or scorse un lustro
Dacchè il dolore,
Fattosi anima,
Mi scese in core.

E collo strale
Del suo veleno
Morte spietata
Mi pose in seno.

Nell'infinito
Spazio d'argento,
Volava un'anima
Senza lamento.

Era quell'anima
La madre mia,
Che in Ciel schiudevasi
L'eterna via.

Era la madre
Che mi lasciava;
Un Dio spietato
La richiamava.

La madre mia,
Dal Ciel discesa,
Il Cielo ancora
Se l'ha ripresa.

Ma troppo presto
Mi fu rapita
Senza riprendersi
Questa sua vita!

Ed a me solo
Lasciò l'inferno,
Mentr'essa siede
Presso l'Eterno.

28 dicembre 1870.

A LEI...

Tu benedetta
Che m'apparisti
Nei dì del duolo
Crudeli e tristi.

Crudeli e tristi
Pel disinganno
Che il cor premevam
D'odio e d'affanno.

Come la luce
Pel cieco nato,
O la salute
Per l'ammalato.

Consolatrice,
Divina Fata,
Tu m'apparisti,
Donna adorata.

Tu che il racconto
Del mio dolore
Commosse il nobile
Candido cuore.

Grazie ti rendo,
E tua mercede
Ti sia del vate
L'eterna fede.

FINE.

Signore, qui finisce la dolorosa istoria
D'un'insalata nuova con Fiori di Cicoria.
Il Pubblico, leggendoli, dirà ch'egli è un pasticcio,
Parto di mente guasta o frutto d'un capriccio.
La pubblica opinione ho sempre rispettata;
Ma questo libro, infine, non è che un'insalata:
E l'insalata, dicono i cuochi in generale,
Egli è un pasticcio d'erbe, d'olio, d'aceto e sale.
Or dunque, se un pasticcio è il libro presentato,
A meraviglia il titolo avrei giustificato.
Premesso un tale esordio, il Pubblico imparziale
Certo dirà ch'io sono un tipo originale;
Simil riputazione è omai troppo notoria,
E bastan sol per saggio: i Fiori di Cicoria.

RENZO.

INDICE.